

Scuola privata Caro Martelli, un po' di mercato non risolve nulla

Claudio Martelli ha richiamato l'attenzione sulla necessità di porre a fondamento della politica dell'istruzione una economia dell'apparato (scuolastico). In ciò è il merito della sua sortita. Non persuadono, invece, la sua concezione dell'economia degli apparati e la linea politica che egli ne ricava.

Questa si riassume nella proposta che lo Stato finanzia la scuola privata al fine di sollecitare elementi di concorrenza al sistema scolastico complessivo, rendendolo così più produttivo. L'inefficienza della scuola italiana deriverebbe, quindi, dal fatto che essa costituisce un'area di servizi sottratta al mercato. E, come ha sostenuto il professor Martelli, se questo fosse vero, dovrebbero sorgere, fino a vanificare la domanda e dell'offerta.

A me pare che la soluzione prospettata retroscenda negativamente sull'assunto principale che dovrebbe sollevarsi, fino a vanificare la domanda e dell'offerta.

Non si prendono le mosse? L'economia degli apparati procede dalla necessità di misurare inputs e outputs dei medesimi in termini di costi e benefici. Ma per sorreggere politiche determinate (della scuola, dell'informazione, della sanità, ecc.) essa deve specificarsi; deve cioè commisurarsi a costi e benefici agli obiettivi che presiedono all'apparato determinato. Chi definisce gli obiettivi, i singoli utenti dei buoni servizi di Martelli (che gli individui atomicamente considerati e dunque il mercato capitalistico tout court) o i cittadini associati (nazione, Stato), che rimetta al loro governo il compito di elaborare una politica dell'educazione, ovvero di definire (nel quadro della Costituzione data) gli obiettivi nazionali che l'istituzione scolastica deve perseguire? La risposta è ovvia e la formulata da Martelli, sotto questo profilo, appare non realistica e fuorviante. L'economia politica dell'educa-

zione suggerisce di valutare l'efficienza della scuola italiana in rapporto ai beni collettivi che essa dovrebbe fornire. Ne indico alcuni, che mi paiono i principali: una valorizzazione molto elevata della forza lavoro in rapporto alle sfide che vengono dall'informizzazione della società; la predisposizione di profili professionali correlati alle dinamiche nuove del mercato del lavoro, che si fa facendo sempre più differenziato e flessibile; una forte educazione al civismo, resa necessaria dall'affievolirsi delle funzioni educative tradizionali della famiglia e dai diffondersi di stili di vita metropolitani; un contributo decisivo all'elaborazione dell'identità nazionale, attraverso la trasmissione critica delle tradizioni e della civiltà del paese.

Rispetto a questi obiettivi l'insoddisfazione per come funziona la scuola italiana è molto acuta e diffusa. Ma si può ritenere che privatizzando essa assolverebbe meglio i suoi compiti? Perché la scuola privata, finalizzata al profitto, dovrebbe proporsi di fornire beni collettivi come quelli indicati? E quando anche lo facesse potrebbe, in virtù della logica del profitto, offrirli in modo più soddisfacente della scuola pubblica?

Se veramente si vuole analizzare la scuola italiana secondo i paradigmi elaborati dall'economia dell'educazione la diagnosi delle sue disfunzioni, sia di quella pubblica sia di quella privata, è la stessa; è uguale appare il percorso che una politica riformatrice dovrebbe seguire. Il sistema educativo italiano mi si perdoni l'estrema approssimazione - è un sistema a due parti: un sovraccarico di funzioni (in parte) contraddittorie, accumulato

nel tempo e non coordinate. La sua riforma richiederebbe innanzi tutto un programma flessibile di differenziazioni funzionali, riaccolto a previsioni fondate circa i caratteri nuovi dello sviluppo e ad obiettivi ponderati di valorizzazione del lavoro e dell'intelligenza italiani. In rapporto a questi obiettivi che proprio l'economia dell'educazione consente di mettere a fuoco, non sembra fondato né utile distinguere scuola pubblica e privata. Anche la produttività di quest'ultima si misura in base alla capacità di corrispondere a quegli obiettivi. Se, viceversa, se ne prescinde, non vedo come scuola pubblica e privata possano essere messe sullo stesso piano, limitando la loro distinzione al punto di vista degli utenti; né, quindi, come possano essere finalizzate entrambe, allo stesso titolo, lasciando agli utenti la facoltà di scegliere e quindi di sostenere l'una o l'altra.

Certo, in alcuni segmenti del sistema educativo i privati organizzano un'offerta che corrisponde a domande di eccellenza, le quali nella scuola pubblica non vengono soddisfatte. E la supplenza può considerarsi lodevole. Ma essa presuppone, appunto, un deficit della scuola pubblica in alcune nicchie del suo sistema. Da tali esempi non si può ricavare un sostegno ad una linea generale di privatizzazione; anzi, se ne dovrebbe derivare un impulso maggiore a differenziare la scuola pubblica (oltre che a dotarla di ben maggiori risorse), in modo da accogliere e soddisfare anche quelle domande e corrispondere in modo più dinamico ed equilibrato alle esigenze del paese.

La differenza fondamentale tra scuola pubblica e privata rimane,

LETTERE ALL'UNITÀ

Un anno e mezzo dopo
il «Tg1» non sa ancora
che quella foto è un falso?

Spett. redazione

La sera di venerdì 14 c.m. al Tg1 delle ore 20 è stata trasmessa una sintesi del discorso pronunciato dal Presidente Reagan sulla necessità di finanziare (con la somma di 100 milioni di dollari) i «contras» che operano contro il governo sandinista in Nicaragua.

La cosa che più mi ha indignato, tuttavia, non è stato il discorso del Presidente Usa ma la ricomparsa della foto che mostra alcuni sandinisti in uniforme che caricano droga su di un aereo (con destinazione Stati Uniti).

Quella foto è la medesima che è già stata mostrata circa un anno e mezzo fa (prima delle elezioni in Nicaragua) e, all'epoca, la stessa stampa americana aveva dovuto ritrattare poiché era stato dimostrato, con prove concrete, che i sandinisti nulla c'eravano. (Ma ce l'immaginiamo un governo che invia droga negli Usa, tempo della droga, e lo fa, oltretutto, ostentando le uniformi e facendosi riprendere con un primo piano?)

Chi invece aveva caricato con la droga erano, guarda caso, proprio i «contras», che la vendevano per autofinanziarsi e continuare ad insanguinare un Paese che ha il solo torto di essersi scollato di dosso una delle più feroci dittature. Il montaggio fotografico, ovviamente, l'avevano fatto i somozisti, e poi si erano fatti fotografare da giornalisti Usa al fine di diffamare e screditare i sandinisti alla vigilia delle elezioni.

La foto quindi è un falso ideologico e una diffamazione anche becera; ma Reagan l'ha tirata fuori nuovamente, senza alcuna vergogna; e il Tg1 l'ha riproposta con una disinvoltura pari solo al suo servilismo.

È mai possibile che si debbano ascoltare sistematicamente notizie false e menzogne? Può permettersi questo un retto televisivo di Stato, e perciò pagata da tutti i cittadini?

CLAUDIO PIERRO
(La Spezia)

«I passi dei nostri governanti avrebbero avuto maggiore eco se...»

Cara Unità,

Immagino delle portaerei americane che solcavano il Mediterraneo a due passi da casa nostra, degli aerei carichi di missili, della nave libica che affondava avvolta da una enorme massa di fumo mi hanno fatto paura. Era guerra. Non quella che noi giovani abbiamo visto soltanto nei film, ma quella già sentita dai nostri padri, quella che mi ha portato via uno zio (fratello di mia madre) il cui corpo è finito con la sua nave in fondo al mare nei pressi di Taranto.

Ma non solo io ho avuto paura: ho sentito tanta gente intorno a me, in questi giorni, manifestare la propria apprensione. Ma questi uomini di Reagan si rendono conto di cosa stanno facendo? Capiscono che mettono in pericolo la pace? Bisogna fermarli a tutti i costi.

Ho visto il manifesto del Pci affisso sui muri e sono d'accordo con la denuncia. Ma non è sufficiente, occorre levare di più la nostra voce di uomini liberi e decisi a fermare la guerra. E vero, c'è stata qualche manifestazione pacifista; migliaia di giovani si sono mobilitati, ma questo non basta. Bisognava invitare milioni di persone a scendere in piazza, far sentire con più vigore la protesta contro i pericoli di una flotta americana pronta a scatenare l'inferno a poche miglia dalla Sicilia.

È il momento per rilanciare con forza il movimento per la pace: non sono più sufficienti soltanto gli appelli. Questa volta i nostri governanti — anche se non tutti — hanno dato prova di essere capaci di reagire con dignità verso coloro che ci considerano quasi una loro colonia. I loro atti ufficiali avrebbero avuto però maggiore eco se tutto il popolo italiano avesse saputo respingere la paura manifestando nelle strade la propria volontà di pace.

M. CARLO FERRINI
(Levanto - La Spezia)

Altre lettere di protesta contro le azioni Usa nel Mediterraneo ci sono state inviate dai lettori Franco BROSO di S. Ferdinando (Reggio Calabria), Carlo MANFREDINI di Reggio, Angela ROVERSI di Torino, Alfredo ROSMINI di Livorno, Saverio BORRINI di Oderzo, Gian Franco RICCO di Modena.

Un libro, un dibattito,
accuse, risultati:
un'esperienza storica

Caro direttore,

Un libro intitolato «Le scelte della solidarietà democratica», scritto dal compagno Gerardo Chiaromonte e pubblicato dagli Editori Riuniti, è stato presentato di recente e discusso dal socialista Giorgio Ruffolo, dal Rettore dell'Università di Roma, Antonio Ruberti, e dal ministro degli Esteri Giulio Andreotti (che all'epoca della «solidarietà democratica» era presidente del Consiglio) nonché dallo stesso autore Chiaromonte. Esso offre l'occasione di una discussione serena e responsabile sul dibattito politico e parlamentare che si sviluppò in quegli anni 1976-79, perché fornisce un contributo di idee e di analisi per capire se quella fase politica fu vera solidarietà realizzata tra le più importanti forze politiche del Paese oppure non fu altro che una sorta di ammicchiata parlamentare a sentire alcuni esponenti di partiti laici e socialisti che si esprimevano, come dire, emarginati dal «bipolarismo» dal «patto a due, dal «condominio» De-De-Pci).

Stando alle parole di Ruffolo, la debolezza della solidarietà democratica stava nella cornice del compromesso storico e, quindi, in una cultura politica del Pci tendente a ricomporre la frammentarietà sociale in un concetto «organico» di egemonia, d'impaccio «all'evidenza» del Pci verso il riformismo moderno.

Eppure occorre ricordare, soprattutto a quanti hanno la memoria corta, che il Pci riuscì a prendere quella decisione — cioè partecipare alla solidarietà democratica — sulla base di quanto effettivamente di drammatico e di sconvolgente avveniva nel Paese: fu un'assunzione di seria responsabilità che permise alla democrazia italiana di averla vinta su coloro i quali (terroristi e uomini di potere collegati in settori-chiave dello Stato) con non poche compiacenze tentavano di destabilizzare lo stesso Stato democratico.

Non solo fu fatto questo, ma fu possibile far uscire dalla crisi economica e sociale un Paese che allora veniva relegato ai margini

del processo economico dei Paesi più sviluppati del mondo.

Non ora, quale mai presunta diabolica manovra politica avrebbe escogitato il Pci? Ha ragione Chiaromonte: sono deformazioni della verità le «letture fantasiose del compromesso storico».

E stato infine Andreotti, con la sua consueta freddezza, a ricordarci che «non si capiscono certe storie» che ci portiamo dietro: «Non sono mai mai pensato a un patto a due tra De e Pci».

Comunque sia tuttora considerata quell'esperienza, fatto è che risolse molti dei problemi di allora: l'inflazione al 23%; l'oro in pegno alle banche tedesche per ottenere prestiti; riserve valutarie per non più di una settimana; la dichiarazione di fallimento presunto dell'Italia fatta dai quattro Grandi dell'economia al vertice di Portofino ecc.

E certo però che il Pci ha deciso di abbandonare quell'esperienza anche per difficoltà incontrate nella propria stessa base, la quale poco compresa l'importanza della solidarietà democratica.

ALFONSO CAVALUOLO
(S. Martino Valle Caudina - Avellino)

Dilaga la «mezza sola»
(e gli Ispettori del Lavoro sono stati aboliti?)

Caro direttore,

Ricordo che negli anni 50 ero apprendista (non pagato) in una piccola azienda a conduzione familiare e non passava un mese senza una visita da parte di un Ispettore del Lavoro: ed io con altri colleghi saltavamo il muro del retro dell'azienda, che conduceva in un giardino, non farci trovare dagli ispettori. Ora siamo quasi nel 2000 e devo constatare, con mio grande rammarico, che le cose sono cambiate, ma in peggio.

Mi sono trasferito dal settembre 1979: dopo aver lavorato per 4 anni presso una azienda, per 13, 5 e 6 mesi presso altre, non ho ancora incontrato uno di questi Ispettori. Sono stati forse aboliti? E sì che ora ne avremmo proprio bisogno perché, contro tutte le belle parole, la politicizzazione, le lotte ecc., siamo noi operai che permettemmo malcostumi e sconcerti, con il nostro modo di comportarci; mi riferisco agli operai cosiddetti «mezza sola», che per me non sono «mezza sola», ma ben altre «mezza...» perché, pur avendo già un posto di lavoro e ricevendo uno stipendio rapportato alle mansioni che svolgono, tolgono poi il lavoro a tanti colleghi disoccupati. Evidentemente, questa «mezza...» non sanno che esiste il lavoro part-time e che esso potrebbe far comodo a molti colleghi per ragioni di sopravvivenza.

Ti premetto che quello che sto per scrivere è una semplice constatazione di un fatto reale. Girando per diverse aziende a conduzione familiare e chiedendo lavoro perché disoccupato, non mi bello sentirsi rispondere: «Se tu avessi già un lavoro, il avrei preso a «mezza sola»».

Se pubblici queste mie righe con nome e cognome, le percentuali per me di trovare lavoro ho paura che si riducono a zero.

P.M.
(Roma)

Esiste, e i duecento lavorano bene

Gent. direttore,

Leggendo l'articolo di Matilde Passa pubblicato sull'Unità del 19 marzo a pag. 11, siamo rimasti piacevolmente sorpresi da quanto dichiarato dalla dottoressa Vinay nell'ultima parte dell'intervista. Ci ha stupiti, in particolare, l'aperta denuncia della situazione scandalosa che coinvolge Potenza, dove pare che si spenda del denaro pubblico per una biblioteca che non esiste, mentre a Firenze vengono negati i fondi per l'ampliamento dell'impianto elettronico, che dovrebbe ulteriormente salvaguardare l'enorme quanto preziosissimo materiale librario custodito nella Biblioteca nazionale centrale.

Vogliamo credere che si tratti di un poco e non di una affermazione volutamente denigratoria. In ogni caso prelichiamo che la Biblioteca nazionale di Potenza, la prima istituita in questo secolo in Italia e inaugurata l'8 dicembre scorso, non solo esiste ma funziona pure bene, riuscendo durante tutto l'arco della giornata, e quindi anche nelle ore pomeridiane, a far fronte alla continua e sempre crescente richiesta dell'utenza, composta prevalentemente da studenti provenienti dalla Università degli studi della Basilicata, anch'essa di recente istituzione.

dot. MAURIZIO RESTIVO
(direttore Biblioteca nazionale Potenza)

Spett. redazione

solo una studentessa universitaria di Potenza laureanda in lettere ed in riferimento all'intervista di Matilde Passa comparsa il giorno 19 marzo ho trovato ingiusta e poco obiettiva l'affermazione della dottoressa Angela Vinay che cito testualmente: «...basta pensare che a Potenza sono state assunte 200 persone per una biblioteca che non esiste...».

La mia posizione di utente, esigente ed impegnata, mi ha consentito invece di sperimentare adeguatamente l'«esistenza» proficua ed efficiente della Biblioteca nazionale. Ad ogni mia richiesta, consiglio, o semplice curiosità, ho riscontrato, sia da parte del direttore sia da parte del personale, non soltanto ampia disponibilità e competenza ma anche interesse ad approfondire con me ogni argomento di ricerca.

ROSANNA DE FELICIS
(Potenza)

Ho confuso infatti Potenza con Cosenza. E quest'ultima ad avere 70 addetti a una biblioteca inesistente. Resta il fatto che a Potenza per una biblioteca appena aperta (e con un'utenza molto limitata) ci siano ben 200 dipendenti, mentre altre realtà abbiano una quantità di personale assolutamente inadeguata ai servizi che devono offrire (m.p.)

Senza il fisco costerebbe un quarto

Caro direttore,

«Senza il fisco la benzina costerebbe la metà», dichiara il titolo di una notizia pubblicata sull'Unità del 10 marzo.

In realtà, senza il fisco la benzina, dopo il recente ribasso, costerebbe non la metà, ma circa un quarto: esattamente 303 lire al litro (250 lire al litro, al netto del margine dei gestori), invece delle 1280 alla pompa. Le 977 lire di differenza le prende il fisco: oltre cinque volte il prezzo netto.

ACHILLE ALBONETTI
Presidente dell'Unione Petrolifera (Roma)

INGHIESTA / Sahara occidentale: i dieci anni della Repubblica sahraui - 3

Il nostro servizio

TINDOUF (Sud algerino) — Quest'anno c'era finalmente anche l'Europa all'appuntamento con la più grande festa del popolo sahraui, celebrata come d'abitudine in un angolo di deserto nei pressi di Tindouf, al confine sud-ovest dell'Algeria con l'ex-colonia spagnola del Sahara occidentale. L'Europa è arrivata per ultima, ma per il decimo anniversario della proclamazione della Rasd (Repubblica araba sahraui democratica) è arrivata in forze: c'erano delegazioni di tutti i partiti democratici europei, numerosi erano i parlamentari; impossibile contarli, tra gli oltre 450 delegati di paesi dei cinque continenti, 63 dei quali, avendo riconosciuto ufficialmente la Rasd, erano presenti a livello di governi, come l'India, Cuneo e la Jugoslavia, il Messico. Ma ho potuto contare rappresentanti di almeno diciassette partiti democratici di tutti i paesi della Cee, dove per ciascun paese erano presenti due o più parlamentari. Oltre ai partiti socialisti dell'Europa occidentale (due soli erano i paesi socialisti presenti a livello politico, la Jugoslavia e l'Albania), c'era praticamente tutta l'Internazionale socialista, con esponenti dell'Austria, della Svizzera e dei paesi scandinavi. Gli eurodeputati, dei gruppi comunista e socialista, erano cinque e rappresentavano la Francia, la Spagna, la Germania e l'Italia.



A SINISTRA: donne nei campi, dove viene praticata una coltivazione sperimentale di ortaggi.

A DESTRA: un momento della festa per il decennale della Repubblica araba sahraui democratica. Con la veste bianca, il primo ministro Mohamed Lamin Ahmed.

SOTTO: un vecchio sahraui.

E venne il giorno dell'Europa nella sabbia del deserto

Nei pressi di Tindouf, al confine sud-ovest dell'Algeria, per i festeggiamenti, c'erano finalmente un po' tutti - Delegati dei cinque continenti, decine di parlamentari

che è collettiva perché lo richiedono le circostanze e il funzionamento delle tendopoli, ma anche perché è dietro una tradizione comunitaria che si è tradotta in una scelta ideologica di fondamentale uguaglianza, di segno progressista e democratico.

E in questi ultimi anni questa organizzazione è cresciuta e migliorata, è riuscita a dare un senso all'esistenza di tutti, dai piccolissimi, che naturalmente ricevono cure e attenzioni particolari perché ad essi è affidato il futuro, ai bambini e ai ragazzi che vanno tutti a scuola, fino agli anziani, che collaborano con la loro esperienza, amministrano la giustizia, sono responsabili di comitati di base o di unità amministrative in cui sono suddivisi i campi.

Abbiamo incontrato molti anziani, che portano con fierezza i loro costumi tradizionali, governano i cammelli e hanno ricreato per gli ospiti

l'ambiente della loro tradizione in alcune tende bianche dove la festa era fatta di musiche, canti, danze, poemi della tradizione orale, giochi collettivi; certo, la festa era offerta agli ospiti, ma in quell'occasione la gioia era vera, i nostri accompagnatori si ritrovavano con le loro famiglie, l'atmosfera aduceva un sentimento comune fatto dei legami solidi e invisibili che si creano tra la gente che vive insieme un'esperienza difficile o una sfida con la natura e con l'ambiente che segna per la vita. Cinque anni fa non ne avevamo visti tanti, soprattutto le donne anziane erano rimaste in disparte; segno di un rapporto sano e vitale con questi giovani che sono il partito e che fanno a turno i politici, i diplomatici, i soldati al fronte, gli insegnanti; che vediamo girare istantaneamente per le capitali europee, africane, asiatiche e americane; che tengono i contatti con i comitati di solidarietà,

organizzando la raccolta degli aiuti in ordine ad una pianificazione delle priorità e delle esigenze per uno sviluppo il più possibile armonico e non traumatico della vita nei campi, orientata oggi, nei limiti che le condizioni reali consentono, allo sviluppo di attività che condu-

cano all'autosufficienza, almeno alimentare.

Abbiamo visto undici ettari di terreno coltivati a ortaggi, dove lavorano soprattutto le donne e gli anziani, poiché gli uomini sono alla guerra. A nessuno è sfuggito il significato di questi esperimenti agricoli, che certo hanno un rendimento ancora scarso rispetto agli alti costi e alle energie umane impiegate, ma che assicurano una attività alla portata di chiunque sia in grado di portarsi un contributo, finalizzato a nutrire i bambini come alternativa (sia pure insufficiente) alle «scatole», ma che soprattutto rappresentano il tirocinio della sedimentazione per un popolo fino a ieri nomade e che fatalmente dovrà perdere questa caratteristica se vorrà diventare uno Stato moderno, autonomo, in grado di sfruttare le risorse del suo territorio. Il Polisario guarda con lucidità ai domani e manda i suoi migliori giovani a studiare nelle università dei paesi amici perché diventino agronomi, chimici, ingegneri, minerari, medici.

La sanità, soprattutto la medicina preventiva, dopo che un grande sforzo è stato fatto per combattere le malattie infettive, è un settore di punta, insieme con l'istruzione professionale, altra grande novità che sta a dimostrare la credibilità del progetto sahraui che intende formare i suoi quadri per il futuro, e non si limita, come all'inizio, a mettere in piedi istituzioni per l'amministrazione di regioni e province (tra parentesi: l'incremento dei nuovi profughi ha reso necessario istituire una quarta wilaya (regione): Aoussert).

E questa forse l'unica esperienza al mondo dove in un campo profughi gli aiuti umanitari vengono trasformati in cooperazione per lo sviluppo: decisamente questo è lo spirito che anima i comitati di solidarietà sorti in un po' dovunque nel mondo, ma soprattutto in Europa, che pianificano insieme ai destinatari, in base alle esigenze da loro individuate e

